

Tra Firenze e Siena : la regione del Chianti

Autor(en): **Galgani, Gian Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **70 (2001)**

Heft 3

PDF erstellt am: **01.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-53777>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Tra Firenze e Siena: la Regione del Chianti

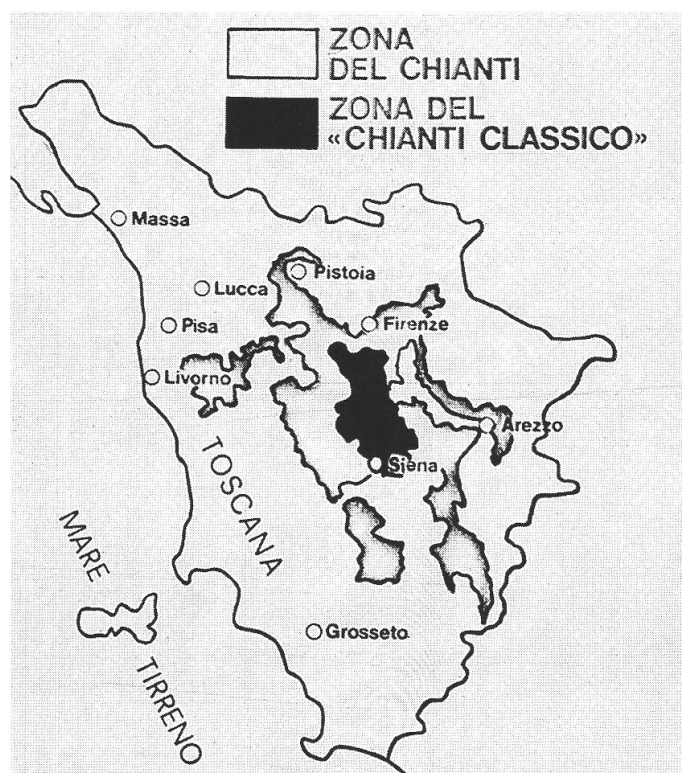
Natura, storia, arte, architettura,
tradizione e leggenda

Siamo in piena estate, tempo di vacanze e viaggi. L'occasione giusta, quindi, per proporre un itinerario culturale in una delle zone più suggestive dell'Italia: il Chianti.

Gian Paolo Galgani, profondo conoscitore della Toscana, ci offre un'ampia e articolata esposizione che tocca i vari aspetti di questa affascinante regione: le coordinate geografiche, la storia – quella antica e quella più moderna –, gli artisti – da Michelangelo a Leonardo da Vinci –, la civiltà, l'agricoltura, la lingua – inclusi gli aspetti etimologici –, la demografia, la cultura e la mentalità. Tutto questo ridato anche attraverso numerosi echi letterari dei quali Galgani cita gli esempi più illustri.

Elemento centrale di questo viaggio toscano è il vino, il famosissimo Chianti, nel quale confluiscono storia e leggenda, arte e cultura.

In vino veritas, si suol dire: forse grazie a questo contributo quest'estate e magari quest'autunno c'è qualcuno dei nostri lettori che andrà a verificare di persona le bellezze paesaggistiche e naturali della Toscana qui descritte: buon viaggio!



*Cartina
della Toscana
con la regione
del Chianti
e la zona del
«Chianti classico»*

Possiamo dire che nella Regione Toscana esiste un territorio antico, pieno di fascino, di storia, di cultura, di tradizioni, di noti e apprezzati prodotti della natura: il Chianti!. Una regione ... nella Regione quindi.

Mario Tobino, il noto medico-scrittore toscano, ha scritto: «Come parlare della Toscana? È quasi impossibile, ci vorrebbe tutta una vita!» Non voglio essere così categorico come Tobino, ma credo di poter affermare che solo chi conosce la storia e la natura della Toscana può capire cosa sia e cosa significhi questa terra. La natura della Toscana porta evidenti i segni della sua storia e della sua civiltà. È certo difficile illustrare brevemente le origini sociali, storiche, artistiche ed etiche di questa terra. Spesso si parla in modo critico di una certa arroganza, di un atteggiamento beffardo e canzonatorio e di un accentuato patriottismo locale dei toscani e dell'ancora accesa rivalità che li divide. Effettivamente non credo che ci sia al mondo un'altra regione dove l'amore viscerale per la propria terra è così pieno, completo, profondo e forse anche un po' anacronistico come in Toscana. Per questo si spiega ancor oggi l'accanita rivalità, il campanilismo. Un fiorentino non vuol essere confuso con un senese, il pisano non ama il lucchese, per l'aretino il pistoiese non esiste, per il livornese il grossetano è già un mezzo romano.

Si può cercare di dare un quadro della Regione solo se si esaminano e si compenetrano la storia, la vita quotidiana, l'anima delle sue molte città. Si dovrebbe pertanto parlare di Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Arezzo, Pistoia, Prato, Cortona, Pienza, Volterra, San Gimignano, Massa, Carrara, Volterra, Grosseto per non parlare che delle più note. Nella lettera che Ugo Foscolo il 25 settembre del 1798 fa scrivere da Firenze al suo tragico eroe Jacopo Ortis, si legge:

In questo angolo di terra benedetta risorsero le Muse e la letteratura dalle barbarie. Da qualsiasi parte mi volti, dappertutto trovo case nate di grandi Toscani e la terra consacrata dove essi riposano. Ad ogni passo temo di calpestare le loro reliquie! Tutta la Toscana è una città senza confini; è un giardino. La popolazione è gentile in maniera naturale; il cielo terso, l'aria piena di vita e di salute.

Una città senza frontiere quindi ed una regione di molte città. Ma la Toscana è molto di più di una regione, perché ha molte regioni racchiuse in sé stessa: il Casentino, la Maremma, la Garfagnana, la Lunigiana, il Mugello, la Valdarno, la Val di Chiana, la Valdelsa, il Casentino, il Pratomagno ed infine il Chianti che non è solo il famoso vino rosso qui prodotto già nell'antichità, ma una terra cinta di colline, tra Firenze e Siena, embrione della spina dorsale montuosa nel grembo della materna Toscana, con la sua storia, cultura, arte, architettura e leggenda.

Geograficamente la zona del Chianti è limitata a nord dalle colline fiorentine. ma il confine non è chiaramente delineato, salvo che dai torrenti Solatio e Greve. Si può dire che inizia quando le stesse colline raggiungono un'altezza di circa 200/250 metri. San Casciano, in Val di Pesa, ad ovest della parte settentrionale del Chianti, è situato a 340 metri di altezza e a 16 km da Firenze. Ad est la regione è limitata, nella parte media e superiore, dai monti del Chianti, mentre nella parte inferiore è delimitata dal torrente Ambra che pare derivi dall'etrusco «amro» (fiume) da cui può aver avuto origine anche il nome Arno. Nella parte sud il Chianti è delimitato dallo spartiacque dei fiumi Ombrone e Arbia, dal corso dello Staggia e praticamente dalle col-



*Panorama.
Sullo sfondo
i monti del Chianti*

line senesi. A ovest dallo spartiacque del fiume Elsa e dai fiumi a carattere torrentizio Strolla, Cinciano e Pesa.

Questi sono i confini anche della zona di produzione del Chianti Classico, pur se a nord, sud ed ovest i territori confinanti hanno caratteristiche molto simili a quelle della regione. Si può pertanto concludere che il confine più netto è ad est, con lo spartiacque fra Arno, Greve, Pesa ed Arbia. I confini artificiali, se così si può dire, sono oggi, ad ovest la superstrada Firenze-Siena ed a est il tratto dell'Autostrada del Sole Firenze-Roma.

Nel Chianti la morfologia è in stretto contatto con la costituzione geologica; così alle dolci e tondeggianti colline dalle formazioni sabbiose ed argillose, dove compaiono a tratti i classici fenomeni dell'erosione, si contrappongono gli aspetti più aspri dei calcari, dove non mancano luoghi franosi o carsici. Lo Zuccagni Orlandini nel 1832 scriveva:

La regione appare amena nelle adiacenze dell'Arno, alpestre nell'estremità opposta, più o meno ridente nella parte centrale, secondo che l'arte agraria seppe ridurre le orride corrosioni dei tufi e dei mattajoni (argille) in fertili campi.

L'altimetria del territorio che si presenta per la gran parte collinoso, con avvallamenti di limitate ampiezze, oscilla tra i 250 ed i 900 metri. Di contro alla varietà morfologica sta l'uniformità climatica, rotta solo dal fattore altimetrico; è in effetti un clima mediterraneo ma con estati non calde e inverni tendenti al freddo. Le precipitazioni raggiungono i massimi in autunno e primavera e non superano solitamente i 1.000 mm. annui ma conoscono forti scarti da un anno all'altro, cosicché il pericolo di siccità è uno dei problemi della zona.

L'idrografia è peraltro relativamente ricca: Elsa, Pesa, Greve, ed Arbia sono i principali corsi d'acqua, ricchi di affluenti, ma tutti caratterizzati da uno spiccato regime torrentizio, legato all'alimentazione esclusivamente pluviale. Di essi solo l'Elsa ha creato a valle di Poggibonsi, l'antica Podium Bonitii, una pianura a tratti discretamente ampia dove ha anche operato qualche mutamento storico di percorso, testimoniato dalla presenza di

tratti arginati e di numerosi piccoli canali di bonifica e di irrigazione. La facilità con la quale l'acqua del fiume, tra San Marziale e Colle Val d'Elsa, incrosta di calcare gli oggetti immersi ha fatto parlare gli antichi. Dante, nel XXXIII canto del *Purgatorio*, parla di «acqua pietrificante». Numerose, pur se poco sfruttate, sono le acque termali e minerali; fino al Quattrocento furono famosi i bagni di San Marziale, nei pressi di Colle Val d'Elsa.

Il Chianti è veramente un territorio affascinante, radicato profondamente in terra etrusca e rinato a nuova vita durante il Rinascimento. Forse oggi è un po' meno idilliaco che durante il tempo fiorentino e fiorito di quell'epoca straordinaria. Ciononostante l'intera regione vive ancora in un presente storico.

Si deve ricordare che qui Michelangelo discuteva con il suo fattore del raccolto; Galileo Galilei, deluso dal suo mondo ed incompreso, si ritirava nella sua proprietà, presso Panzano, a coltivare le sue vigne; Nicolò Machiavelli, dopo il suo allontanamento da Segretario e Cancelliere della Repubblica di Firenze, amareggiato e abbattuto, si chiudeva nella sua casa di S. Andrea in Percussina, presso S. Casciano in Val di Pesa, a completare la sua famosa opera *Il Principe*; nella loro casa di Monte Fioralle, presso Greve in Chianti, Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano studiavano profondamente le carte dell'Oceano Atlantico e progettavano i loro viaggi, mentre nel castello di Vignamaggio, nella Val di Greve, Leonardo da Vinci dipingeva il ritratto di Monna Lisa Gherardini, il cui melanconico sorriso affascina e stupisce ancora oggi il mondo intero.

La regione del Chianti traspira continuità: passato e presente sono strettamente congiunti e costituiscono una vera unità storica. Questo è il fascino e allo stesso tempo l'incantesimo di questa terra, nella quale il vino ha svolto da sempre un ruolo preminente. «Dimmi cosa bevi e ti dirò chi sei» è una massima un po' audace ma veritiera per un toscano, per il quale il Chianti è il vino con la «V» maiuscola.

Il vino è sempre stato un po' il simbolo di questa zona, anche se ai suoi confini vengono prodotti alcuni dei migliori vini italiani, come il Brunello di Montalcino, il Nobile di Montepulciano, il Sassicaia, la Vernaccia di San Gimignano. Il suo grande successo nel



*Tipici filari
della vite «maritati»
ai pali di sostegno*

mondo ha condotto sovente in passato, molto meno oggi, a sofisticazioni, manipolazioni, imitazioni, falsificazioni che ne hanno un po' danneggiato l'immagine, specialmente all'estero, dove è stato ingiustamente confuso con ogni comune tipo di vino proveniente dalla penisola.

Chi degusta il Chianti pensa alla Toscana e viceversa. Il vino e la natura della regione con i suoi vigneti, i suoi ulivi, i suoi cipressi, i suoi boschi, i suoi torrenti, i suoi castelli, le sue pievi, le sue impareggiabili, tipiche case coloniche costituiscono un tutto unico, un modo di pensare, di vedere, di sognare, di parlare, di operare, immutabili nel tempo. L'atmosfera di sogno è forse solo un ricordo, ma se i fantasmi del passato tornassero qui, ritroverebbero ancora il loro mondo; Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano le loro case a Montefioralle dove appartarsi furtivi o pensosi o frettolosi; Machiavelli l'osteria oltre la strada per ricominciare la partita a carte e «letihare vociando» con i compagni di gioco; Michelangelo e Galilei riconoscerebbero i loro poderi sopra Grignano e il sorriso di Monna Lisa Gherardini rivelerebbe ancora l'intimo piacere della vista del panorama di Vignamaggio, quello stesso che Leonardo ritrasse nel 1473 per la festa della Madonna della neve.

Il Chianti avvince tutti col senso del perenne intreccio di passato e presente nel suo paesaggio incomparabile. Ecco una riflessione di Hugh Johnson nel suo *Atlante del vino*:

In nessun altro luogo della terra l'ideale politico del gentiluomo di campagna può diventare realtà come sui colli fra Firenze e Siena, l'armonioso accordo fra natura, i campi coltivati, gli edifici è antico e profondo; le ville con il viale di cipressi, i vigneti, le boscaglie sono tanti quadri che sembrano ispirarsi all'arte romanica, al Rinascimento, al Romanticismo. Come altro definirli?

Solitaria e incontaminata, bellissima, i contorni modellati dalla sapienza del tempo e dell'uomo, costellata di villaggi, borghi e casolari, di pievi e di castelli alla sommità dei poggi, ornata di viti, ulivi e cipressi, questa è una terra dove i ritmi della crescita e delle mutazioni affondano le radici nella remota, misteriosa antichità pagana degli Etruschi, maturata attraverso un'amorosa operosità di generazioni. Una terra che ha trovato il suo equilibrio nel tenace vincolo fra l'uomo e l'ambiente; che emana un incanto, una grazia ma anche un soffuso senso di profondo mistero come se lo spirito degli antichi Etruschi aleggiasse ancora intorno. Un'antica leggenda narra che il vino deve essere posto sul desco alcune ore prima del pasto per permettere all'antica divinità del vino, lo spiritello «Fa-fun», il Bacco degli Etruschi, di liberarsi e dispensare attorno i suoi doni di allegria, felicità, prosperità, salute. È noto che questo incantevole paesaggio ha ispirato da sempre poeti, scrittori e pittori, tanto che si è parlato di *empatia*, la tendenza cioè ad immedesimarsi nel luogo e nei personaggi, ricevendone uno stimolo, una ispirazione, una trascinante forza interiore. Michelangelo, Galilei ed anche il Boccaccio sostennero questa tesi in passato, molti cercano di dimostrarne la veridicità al presente.

Più di un milione di anni fa il Mar Tirreno lambiva le pendici dei monti chiantigiani e il Chianti stesso era presumibilmente per la maggior parte sommerso dalle acque. In quel tempo remoto, privo ancora di vegetazione ad alto fusto e prima che l'uomo facesse la sua apparizione, la pianta della vite cresceva spontanea su questi altipiani. Ne sono prova le impronte fossili sui travertini a San Vivaldo presso San Miniato. Una conferma



*Tipico borgo chiantigiano
sulla strada verso
il Passo dei pecorai*

che anche i cacciatori nomadi dell'era paleolitica siano passati attraverso il Chianti e della loro sosta sulle alture fra i fiumi Greve, Pesa e Arno, nell'alta valle dell'Ombrone e in Valdelsa, è data dal ritrovamento di loro rudimentali strumenti di lavoro e armi primitive, ricavati scheggiando ciottoli di selce.

Se indubbia è la presenza umana nel territorio chiantigiano durante questo periodo, non altrettanto può dirsi per il successivo periodo neolitico, caratterizzato da un radicale mutamento nel sistema di vita; da una sempre più accentuata tendenza alla sedentarietà, con il passaggio alla produzione degli alimenti attraverso l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Il vuoto che il Chianti presenta in questa fase di sviluppo dell'umanità può attribuirsi all'insufficienza delle ricerche, ma si può anche ipotizzare che dovessero trascorrere molti millenni prima che l'uomo vi facesse di nuovo la sua comparsa. Probabilmente perché la zona, costituita in prevalenza da terreni collinari, spesso impervi e certo a quell'epoca coperti di macchie, non si prestava a tentativi di coltivazione eseguiti con arnesi da lavoro rudimentali. Per questo fu data la preferenza a zone più accessibili che offrivano maggiori possibilità di sfruttamento del suolo.

Il Chianti sembra risvegliarsi durante l'età del bronzo, circa 2000 anni a.C., un periodo in cui la pastorizia divenne l'attività preminente di alcune popolazioni nomadi. Fu certamente allora percorso da pastori di quel tempo, con le transumanze dall'Appennino alla Maremma e di cui resta il ricordo nel nome di una località vicino a Greve: il Passo dei pecorai. Una di queste comunità pastorali ha lasciato la sua testimonianza nelle vicinanze di San Casciano in Val di Pesa, dove sono venute alla luce armi di pietra levigata con manico di legno e – conoscendo questi antichi pastori l'arte della lavorazione dei metalli – pugnali e asce di bronzo. Questo armamentario accompagnava i pastori-guerrieri nella loro tomba poiché sono stati effettuati dei ritrovamenti in alcune sepolture a San Quirico in Collina, presso Montespertoli.

Più tardi i popoli pastori si amalgamarono gradatamente con le più antiche popolazioni con tradizioni agricole, originando un nuovo insediamento stanziale. Verso il 700 a.C.



*Tipico esempio di
casa-fortezza*

comparvero i «misteriosi» Etruschi. I progressi della metallurgia e lo sviluppo del commercio marittimo fecero la fortuna delle popolazioni etrusche insediatesi lungo la costa tirrenica, specialmente a Populonia, e determinarono un sensazionale salto di qualità nelle loro condizioni di vita. Ma a che cosa si deve allora attribuire l'affermarsi dei centri all'interno? Si deve concludere che Volterra, Chiusi ed il Chianti, ad esso strettamente legate, dovettero la loro prosperità soprattutto all'agricoltura. L'espansione demografica delle città ed il formarsi di nuovi ceti di mercanti ed artigiani, che dovevano dipendere per il loro sostentamento dalle risorse alimentari fornite dal territorio circostante, stimolarono il miglioramento delle tecniche agricole e dell'allevamento del bestiame e promossero una crescente produttività.

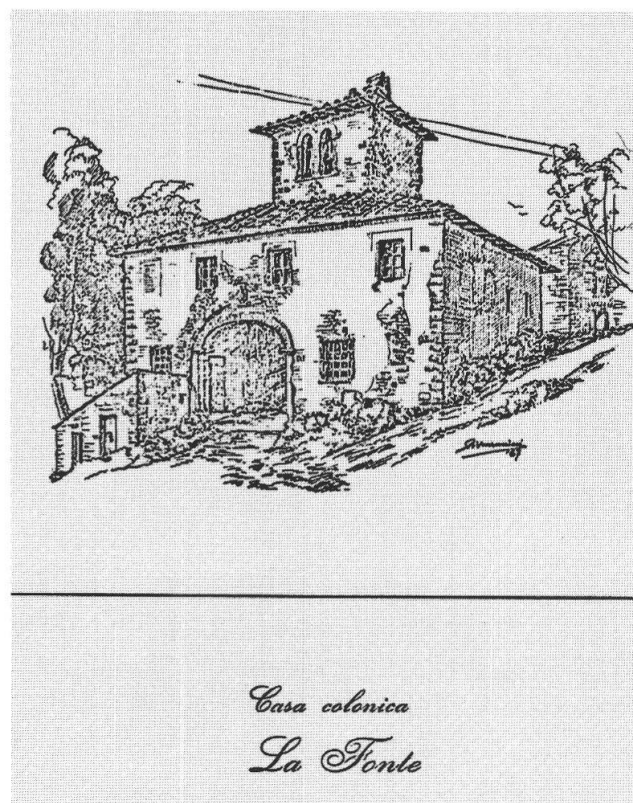
Nello sviluppo generale dell'economia etrusca l'agricoltura acquistava perciò un ruolo di primaria importanza, indirizzando verso l'investimento e la valorizzazione fondiaria una parte della ricchezza accumulata con l'industria mineraria e metallurgica e gli scambi commerciali per via di mare e di terra. L'elevato livello raggiunto nell'antichità dall'agricoltura chiantigiana è merito anzitutto degli Etruschi ai quali si devono estesi disboscamenti, la sistemazione dei terreni collinari, la regimentazione delle acque per contenere l'erosione superficiale, la bonifica delle pianure con il sistema delle colmate, la rotazione delle colture cerealicole, la diffusione di quelle arbustive; in una parola l'introduzione di tutto un metodo agrario molto avanzato rispetto a quello che praticavano altri popoli loro contemporanei.

È quindi senza dubbio più che verosimile che la spiccata vocazione viticola della Toscana, ed in particolare del Chianti, sia da attribuire agli Etruschi. È anche probabile che ad essi risalga il sistema di coltivare la vite in lunghi festoni sul terreno, appoggiati (nella parlata del luogo «maritati») ad un sostegno, come un pioppo, un acero, un olmo, forse un olivo, perché non è certo che gli Etruschi abbiano introdotto nel Chianti questa pianta perché l'olio di oliva venne a lungo importato dalla Grecia più come prodotto destinato alla cura del corpo piuttosto che all'alimentazione. Sappiamo che gli

Etruschi designavano col termine «ataison» la vite allacciata a un albero. Con quel metodo era possibile la coltivazione promiscua di cereali a maggese nei «tramiti», fra un filare e l'altro, che dette un'impronta caratteristica al paesaggio chiantigiano fino a non molti anni orsono.

In quanto all'origine del nome Chianti ci sono almeno due ipotesi. La prima suppone, dato che nella zona è ancora in voga come in passato la «battuta» al cinghiale e la caccia in genere, che il nome Chianti derivi dal verbo latino «clango» nel significato di risonare, suonare: un territorio cioè caratterizzato dallo strepito delle cacciate. La seconda, più verosimile, che il nome sia di antica origine etrusca, riferibile al personale «Clanti» che si è trovato in numerose iscrizioni funerarie. Una ulteriore conferma si è avuta dalla recente scoperta dell'archeologo John Reich di una scritta su un frammento ceramico con la parola «Cluntni» del III-II secolo a.C.

Per quanto riguarda lo studio dei nomi delle varie località si nota nella zona il succedersi di almeno tre lingue: l'etrusco, il latino ed il germanico. Per la toponomastica etrusca è interessante ricordare che in essa i nomi dei luoghi sono direttamente collegati a nomi di persona o di famiglia, ben noti attraverso le numerose iscrizioni funerarie: così Greve deriva da *Crips*, Avane è da ricondurre al personale *Avenal*, Gaversa ad *Axavisur*, Nusennia a *Nuzinai*, Renane a *Remzna*, Rufena a *Ruvfni*, Tarci a *Tarxi*, Vercenni a *Verecna*. Di origine latina sono invece i nomi di località con terminazione in «-ano», derivato dal caratteristico suffisso «-anus», come per esempio Panzano deriva da *Pantanus*, Grignano da *Fundus Agrinianus*. Altri, pure derivati da nomi latini, come quelli che terminano in «-alla», «-ola» e simili del diminutivo in «-anula» del suffisso in «-anus».



*Casa colonica
La Fonte*

Esempio di casa colonica con la tipica torre centrale

Anche le popolazioni germaniche hanno lasciato tracce non trascurabili, soprattutto i Longobardi per la loro permanenza nella zona, i vari Cafaggio, Cafaggiolo, Caggio e Caggiolo, Gaggio e Gaggiolo derivano da «gahaga», ossia bandita, terreno recintato. Gualdo, Gualdaccio e Gualdolino da «Wald». Stinche potrebbe risalire alla voce «Skinko», nel senso di ritorto, curvo e perciò gibboso, riferito a terreni collinari (Monte delle Stinche).

Infine arrivarono i Romani e la loro civiltà colonialista si fuse o meglio inglobò la più evoluta civiltà etrusca, com'era già avvenuto con quella greca. Se l'intero passato della civiltà italica copre un periodo di 27 secoli, la storia di Roma ne ha occupati oltre 10 e per qualcosa come settecento anni gli antichi Romani tennero sotto controllo anche il Chianti. In un così lungo arco di tempo non pote-

vano mancare i mutamenti, anche se il ritmo delle stagioni continuava a succedersi, instancabile.

Anche nel Chianti certo si saranno sentiti gli effetti della crisi economica che cominciò a manifestarsi nella penisola italiana alla fine del 1° secolo, tanto più che si trattò di una crisi agricola, originata dalla sovrapproduzione di vino che non trovava più acquirenti da quando la Gallia, la Spagna ed il Nord Africa avevano sviluppato anch'esse la coltivazione della vite. Un fenomeno analogo si verificò per l'olio d'oliva allorché la Spagna ne divenne il principale produttore. In questo declino ebbero la loro parte la riduzione demografica e la progressiva diminuzione della mano d'opera, oltre all'enorme carico delle spese militari per arginare gli assalti delle popolazioni barbariche. Ma la ragione di fondo consisteva nella insufficienza di un governo centrale, totalitario e corrotto, quale fu quello degli ultimi secoli dell'Impero romano.

Poche tracce esistono della presenza romana: alcune piccole chiese, i nomi delle località come abbiamo già veduto e la vecchia strada consolare, la Cassia (l'attuale strada statale n° 2) che si aggiunse all'antica strada etrusca, la Chiantigiana, che congiunge ancora oggi Siena e Firenze, attraverso Castellina e Greve in Chianti. La via Cassia provocò il declino e la decadenza dell'antica via etrusca, più difficile e tortuosa, spostando i traffici ad ovest, verso la Valdelsa.

A questo punto è necessario fare un salto in avanti di parecchi secoli perché non si hanno notizie certe e attendibili sul Chianti sino all'ottavo secolo. Si potrebbe dire che questo è il periodo del «Chianti dei secoli bui». La più remota testimonianza di vita chiantigiana nelle carte conservate presso l'Archivio di Stato a Firenze, è un documento, datato Luglio 790, dove si trova per la prima volta menzionato il Chianti. La pergamena proveniente dal monastero di Vallombrosa parla di una fattoria «*curte in Clanti atque casas et portiones quas ad ipsam curtem pertainent*» donata dai fratelli Atrovald, Adonal e Adopald al monastero di S. Bartolomeo a Ripoli presso Firenze.

Già nel 1200 il territorio tra Firenze e Siena era chiamato Regione del Chianti ed è in questo periodo che si iniziò a dargli una definitiva dimensione territoriale perché furono tracciati i suoi confini seguendo criteri politico-amministrativi. Si è avuta la possibilità di risalire a questi grazie a pochi ma validi documenti di quel periodo, primo fra tutti il «libro di Montaperti» del 1260; una interessante cronaca di monaci, chiamato così perché caduto in mano ai Senesi dopo la fatale battaglia del 4 settembre 1260, che segnò la memorabile, tragica sconfitta dei Fiorentini nella piana di Montaperti presso Siena, che fece dire a Dante, tanta fu la violenza dello scontro e il numero dei morti, che: «le acque dell'Arbia corsero rosse di sangue».

Qui si dovrebbe aprire una lunga parentesi sulla cruenta rivalità guerreggiata tra le due città, Firenze e Siena, la prima guelfa la seconda ghibellina, che ebbe come motivo anche il desiderio di controllo e possesso della regione strategica del Chianti. Non dimentichiamo che attraverso questa passava la Via Francigena, ora via Chiantigiana. Questa rivalità iniziò praticamente nella seconda metà del XII secolo ed attraverso alterne, sanguinose vicende si concluse, dopo quattro secoli, esattamente nel 1557, con la vittoria di Firenze quando l'Imperatore attribuì alla famiglia dei Medici Siena con tutto il suo territorio che era vastissimo, in quanto comprendeva tutto il territorio che oggi corrisponde all'attuale estesa Provincia di Grosseto.



*Esempio d'integrazione
di nuove costruzioni
nell'ambiente originario*

Per quanto riguarda il Chianti è chiaro che le continue guerre tra Firenze e Siena, alleate via via, per meglio combattersi, con gli eserciti degli invasori stranieri, sottoposero questa zona a sofferenze senza fine per l'occupazione del territorio, le rapine, le devastazioni, le distruzioni e le stragi di cui sono purtroppo tristi esempi gli interventi degli eserciti di Enrico IV, di Ferdinando d'Aragona, del re di Francia Carlo VIII e dell'imperatore Carlo V. Carestie e pestilenze si aggiunsero spesso alle cruente battaglie, ai lunghi assedi, alle feroci rappresaglie. Anche per questa ragione la zona è così ricca di castelli e delle tipiche case coloniche-fortezza, a pianta quadrata, munite di torre.

La storica Lega del Chianti, il cui simbolo ora pubblicizza il vino Chianti genuino prodotto nella zona, sorse verso il 1250 per volontà della Repubblica fiorentina al fine di unire le popolazioni dei villaggi chiantigiani in difesa dei loro territori durante le continue guerre soprattutto con le vicine e nemiche repubbliche di Siena e di Pisa. La Lega fu una vera e propria alleanza militare che ebbe il suo primo Statuto nel 1384 e scelse come insegna il Gallo nero in campo oro, emblema del Comune di Radda, dividendo il suo territorio nei terzi di Gaiole, Radda e Castellina, con la seconda come quartier generale. Verso la metà del XV secolo, diminuendo i pericoli di saccheggi ed invasioni, la Lega dedicò la sua attenzione ai problemi connessi con il suo vino famoso, impartendo utilissime disposizioni a favore della vitivinicoltura chiantigiana nonché stabilendo per la prima volta l'obbligo di vendemmia le uve al momento propizio. Ciò fu possibile per il prestigio ed il potere che veniva alla Lega dai suoi originari scopi militari.

Anche la regione del Chianti rinacque a nuova vita con il Rinascimento, quel periodo della storia europea che va da un anno imprecisato del Quattrocento ad una data altrettanto indeterminata del Seicento. Il Chianti fu riscoperto e pittori e scultori ritornarono a godere la schiettezza della sua luce e delle sue armoniose linee, ed i ricchi fiorentini vi costruirono le loro residenze estive o trasformarono il vecchio «castione» dell'età feudale in «villa», in parte centro di una fiorente azienda agricola. Una casa ed un podere nel Chianti non offrivano solo aria salubre ma davano potere e prestigio ed anche un interes-

sante profitto; ma soprattutto significavano la tranquillità dato che con il declinare della floridezza del commercio si cominciò sempre di più a guardare alla campagna come a una forma interessante d'impiego di capitale.

Il Seicento è stato definito il «secolo del Chianti» anche se nel passato la produzione di questo vino era stata tutt'altro che trascurabile. Ma a parte la quantità era il suo robusto ed armonico aroma che andava progressivamente affermandosi. Michelangelo lo ritenne degno per un dono al Papa ed il Vasari simboleggiò la zona d'origine col nome di *Ager Clantius* in uno dei riquadri del soffitto del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze. Schiere di poeti presero a cantarne le lodi, primo fra tutti Francesco Redi, medico alla Corte dei Medici, che manifestò la sua stima per il Chianti con la sua opera *Bacco in Toscana*. Oltre tre secoli prima già Cecco Angiolieri, il poeta senese «maledetto», autore tra l'altro del famoso sonetto *S'i' fosse foco*, scriveva che: «Una sorsata di Chianti al mattino tutto il dì mi fa stare in bonaccia».

Dalla metà del Cinquecento questo vino veniva già esportato in Inghilterra, ma fu nel secolo successivo che i commercianti di vino inglesi stimolarono in misura crescente la produzione del Chianti, come avveniva per gli altri rinomati vini europei di allora: lo Xeres, il Porto ed il Claret. I Medici si servirono sovente del Chianti quale dono nelle loro relazioni diplomatiche. Francesco I ne inviò varie partite alla regina Elisabetta d'Inghilterra e Cosimo III fece altrettanto con la regina Anna. Nel 1716 con un bando del Granduca di Toscana fu stabilita la zona di produzione del Chianti che geograficamente era contraddistinta «dallo Spedaluzzo, fino a Greve; di lì a Panzano con tutta la Potesteria di Radda, che contiene tre terzi, cioè Radda, Gajole e Castellina, arrivando al confine dello Stato di Siena» ed attraversata dalla strada che collega questa città a Firenze, ufficialmente oggi ancora chiamata «Via Chiantigiana».

I Ricasoli, un'antica e nobile famiglia fiorentina originaria di Brolio, avevano iniziato presto a vendere il loro vino in Inghilterra, come risulta da numerose lettere ai loro agenti a Londra. Anche se la rinomanza internazionale del «Chianti» può essere fatta risalire con sicurezza al Seicento, la sua personalità non fu stabilita che successivamente, ai tempi di Bettino Ricasoli, primo Presidente del Governo dell'Italia unitaria. Il 26 aprile 1847 proprio Bettino Ricasoli inviò 40 bottiglie di Chianti, annata 1841, della sua fattoria modello di Brolio ai partecipanti di un Congresso internazionale di medicina che si teneva a Firenze. Dopo venti anni di esperimenti aveva prodotto un Chianti quale risultato di una sapiente miscela di uve rosse e bianche, contrariamente a quello che si faceva nel passato, quando si utilizzavano solo uve rosse: sangiovese, canaiolo, mammolo e marzemino, mentre con le bianche: trebbiano, malvasia, si produceva il Chianti bianco. Il barone Bettino Ricasoli fece tesoro delle esperienze dell'Accademia dei Georgofili, la più antica Accademia d'Agraria in Europa, e proseguì nei suoi tentativi, giungendo alla conclusione, come lasciò scritto in un brano di vera antologia enologica:

Il vino Chianti riceve dal Sangiovese la dose principale del suo profumo e una certa vigoria di sensazione; dal canajolo l'amabilità che tempera la durezza del primo, senza togliergli niente del suo profumo per esserne pure dotato; la malvagia, della quale si potrebbe fare a meno per i vini destinati all'invecchiamento, tende a diluire il prodotto delle prime due uve; ne accresce il sapore e lo rende più leggero e più prontamente adoperabile all'uso della tavola quotidiana.

Con questi criteri erano gettate le regole fondamentali del Chianti classico che da allora sono rimaste, più o meno le stesse, 70% sangiovese, 20% canaiolo, 10% malvasia e trebbiano.

Per quanto riguarda l'andamento demografico complessivo della regione esso può apparire discreto: si passa da più di 100.000 abitanti del 1832 ai quasi 200.000 attuali, ma l'aumento è costante solo nei comuni industrializzati e più urbanizzati come Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonsi e Colle Val d'Elsa, che sono però già ai margini estremi della zona del Chianti. Se si pensa che i quattro suddetti comuni hanno oggi una popolazione di circa 75.000 abitanti si deve concludere che la restante zona del Chianti conta, dopo circa centosettanta anni, solo 125.000 abitanti su una superficie totale di 145.000 ettari di cui 7.000 destinati alla produzione del Chianti classico. Il fenomeno della deruralizzazione si è aggravato nell'ultimo dopoguerra con la crisi della mezzadria, secolare istituto basilare della creazione del paesaggio agrario chiantigiano ma ormai inadeguato alle esigenze della società contemporanea. L'attuale ripresa demografica, pur se modesta, può essere interessante soprattutto come inversione di tendenza e particolarmente per il fatto che appare legata, da un lato all'estendersi del fenomeno del lavoro parziale e ad un maggiore collegamento con le città del fondovalle o con Firenze, grazie alla superstrada Firenze-Siena, e dall'altro allo sviluppo delle attività extra-agricole come il turismo di passaggio e stanziale, le case di vacanza, lo sport come il ciclismo, l'equitazione e il golf.

I nuovi venuti, produttori, naturalisti, poeti, pittori, scrittori, albergatori, ristoratori hanno dato alla cultura della regione anche una componente straniera, né più né meno di quella a suo tempo data dai Romani e dai Longobardi. Si sono inseriti in questa natura ed in questa civiltà rurale con spirito forse più vivace ma altrettanto sereno, dando al Chianti un'impronta di spregiudicatezza nuova. Si tratterà forse di romantici ma io penso che i «nuovi» che sono arrivati qui, qualunque cosa avessero in mente, dipingere, comporre musica, scrivere, studiare, offrire ricettività o svago, lavorare di vanga per un salutare



*Esempio
di tipica coltivazione
a maggese della vite*

ritorno alla natura oppure cercare di produrre del buon vino, tutti sapevano che qui avrebbero raggiunto lo scopo meglio che altrove.

Vorrei dire ancora qualcosa sul linguaggio di questa terra, sulla «parlata». Da esperienze fatte sul posto mi sono creato la convinzione che in questa zona si parla ancora una lingua antica e pura. Una lingua che ha subito poche contaminazioni dal dilagante, deterioro modernismo, per molteplici motivi. Prima di tutto dall'isolamento della zona e dalla sua distanza dai grossi centri urbani e dal fatto di avere lentamente perduto con il tempo la sua primitiva, importante funzione di transito; dall'attaccamento del chiantigiano alle antiche, rustiche tradizioni e alla terra, che si riscontra ancor oggi nella salvaguardia della tipica architettura; dalla plurisecolare povertà che ha rallentato nella più gran parte della popolazione l'introduzione dei mezzi veicolari moderni d'informazione, come pubblicazioni periodiche, cinema, radio, televisione ed infine dall'amore per i testi e le opere dei padri della lingua: Dante, Petrarca e Boccaccio ed in genere degli autori toscani.

Si racconta ancora alla sera, sulle aie delle fattorie, che Dante in cammino lungo la vecchia strada etrusca, poco prima di Castellina, si fermò per chiedere ad una contadina quanto fosse distante Siena. Quella, senza esitazione, rispose: «Scendi la valle, sali i' monte e tu vedrai Siena che ti sta di fronte».

Si parla un vernacolo, a parte la forte aspirazione della consonante «c», semplice e aggraziato. Contadini poeti estemporanei che componevano e declamavano «a braccio» ne ho uditi tanti e alcuni anche che conoscevano a memoria uno o più canti della *Divina Commedia*. Fortunatamente allora le serate non erano ancora monopolizzate dalla televisione. Ricordo di avere sentito nel Chianti saluti, parole, verbi, espressioni ormai da tempo non più purtroppo usati nel linguaggio corrente in Italia ma che, con mia sorpresa, ho riudito ancor oggi nei Grigioni, in particolare nella Val Poschiavo ed in Bregaglia.

Dopo questo breve viaggio nel Chianti, da Firenze a Siena, vorrei concludere ricordando quello che questo vino ha contribuito in passato e costituisce al presente per que-



*Tipica casa colonica
con portico antistante
e torre centrale*

sta regione: non solo una fonte d'investimento e di guadagno ma un modo, degustandolo, di elevare un inno alla natura e ai suoi frutti. Una vera manifestazione di gioia di vivere. Già gli Etruschi avevano scoperto nel connubio vino-donna due principi fondamentali dell'universo. Essi furono infatti l'unico popolo dell'antica civiltà mediterranea che permise alle proprie donne di partecipare a feste e banchetti, di avere diritti sulla prole e sui beni, di essere ritratte sui monumenti funebri. Ciò è ampiamente provato da numerose pitture murali e da tanti altri reperti archeologici.

Come il vino è delicato e l'uomo deve trattarlo con attenzione e cura particolari, così la donna, per la sua delicata, sensibile struttura sentimentale, ha bisogno di essere considerata con altrettanta cura, pazienza, rispetto, gentilezza, amore. Lorenzo de' Medici, il più grande statista del Rinascimento ma anche poeta e scrittore, interpretò meglio di tutti i suoi contemporanei questo connubio e l'inno alla vita di un'umanità avvilita da mille problemi e assillata da molteplici impegni, che trova nel vino e nella donna il riposo dai propri affanni ed un caldo aiuto e conforto. Nella sua opera *Il trionfo di Bacco e Arianna* scrive:

Quest'è Bacco e Arianna
belli e l'un dell'altro ardenti
perché il tempo fugge e inganna
sempre insieme stan contenti

Donne e giovanetti amanti
viva Bacco e viva Amore
Ciascun soni, balli e canti
arda di dolcezza il core
Non fatica, non dolore
quel ch'ha esser convien sia
Chi vol esser lieto sia
del doman non c'è certezza

Auguriamoci invece che per il Chianti ci sia un «domani» e che la cosiddetta civiltà del progresso non distrugga questo antico, rustico e gentile, fantastico mondo. Qualcuno ha scritto «chi scrive provoca». Il mio scopo era quello di risvegliare ricordi a chi conosce già questa terra o di farla scoprire a chi non l'ha ancora visitata.